

snobbano Grillo: non venire



Beppe Grillo con Roberto Fico davanti alla Rai nel settembre scorso

FOTO LAPRESSE

Per combattere la povertà si deve fare di più

L'INTERVENTO

LIVIA TURCO

OGGI, GIORNATA MONDIALE DELLA POVERTÀ, TRA CONVEGNI E PAROLE DI CIRCOSTANZA, C'È UNA INIZIATIVA CONCRETA che mi piace raccontare, l'Istituto nazionale malattie della povertà e delle migrazioni (che avevo avviato quando ero ministro della Salute, compiutamente realizzato poi dai miei successori, diretto ora dalla dottoressa Mirisola, e in cui svolgo attività di volontariato con sede presso lo storico ospedale San Gallicano) porta da oggi, per una intera settimana e poi in modo permanente una volta al mese, il «camper salute e solidarietà» nei quartieri più difficili di Roma, dove maggiore è l'esposizione al rischio della povertà.

Offerto gratuitamente all'Istituto dalla Banca nazionale del lavoro, il camper si sposterà nei quartieri per incontrare le persone, informarle dei servizi sanitari a loro disposizione e offrire loro interventi concreti di tipo oculistico, dermatologico, odontoiatrico, ginecologico. Un esempio concreto di quella medicina che va incontro ai cittadini per sollecitarli ad avere cura della propria della salute. L'Istituto è dotato di ambulatorio che ogni giorno offre assistenza sanitaria gratuita a chi è più povero, agli immigrati anche privi del permesso di soggiorno, a tanti italiani. Colpisce vedere le lunghe file che attendono l'apertura dell'ambulatorio, ma anche la professionalità e l'umanità del personale medico e sanitario che prende in carico le persone. Un esempio di buona sanità che si misura con la sua sfida più difficile: l'equità.

Come è noto la povertà è un determinante della salute. Le condizioni socioeconomiche incidono sulle condizioni di salute. Negli ultimi due anni le persone si curano di meno perché dotate di minori risorse. Questo riguarda le persone più povere, ma anche quelle del ceto medio. Tra gli adulti in difficoltà sono i disoccupati a morire prima, ammalarsi di più, a ricoverarsi di più in condizioni più severe e con esiti più sfavorevoli, seguiti dalle madri sole con figli a carico. Le condizioni economiche e sociali incidono fin dalle politiche di prevenzione che non sempre riescono a raggiungere i più poveri e non sempre sono da essi comprese nel loro valore ed utilizzate in modo adeguato. Dunque, per promuovere la salute bisogna combattere la povertà, attraverso il lavoro, l'istruzione e un sistema sanitario universalistico e solidale. Da questo punto di vista è una buona notizia quella che il governo abbia bloccato i tagli annunciati alla sanità. Sono importanti i provvedimenti adottati per la scuola pubblica, per creare lavoro. Mentre restano profondamente inadeguati gli interventi per la rete dei servizi sociali e la lotta alla povertà.

È certamente positivo che siano incrementate le risorse per la social card. Ma sulla lotta alla povertà era doveroso operare una svolta ed avviare seppure con gradualità il reddito minimo di inserimento, annunciato dal presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico alle Camere, ripetutamente riproposto dal ministro del Lavoro. Se si vuole dichiarare tolleranza zero verso la povertà, se la si vuole davvero estirpare bisogna che essa diventi una grande priorità. Servono politiche generali capaci di creare lavoro e sviluppo. Servono politiche che investano sulla scuola pubblica fin dall'infanzia. Ma servono anche politiche mirate come la rete integrata dei servizi sociali e una integrazione al reddito collegata ad una misura di reinserimento sociale.

Nel 1997 con il governo dell'Ulivo nel quartiere spagnoli di Napoli e a Reggio Calabria facemmo un patto con le mamme povere affinché portassero i loro figli a scuola in cambio di un reddito e verificammo che in quel modo si può vincere la battaglia contro la povertà minorile e l'abbandono scolastico. Si abbia dunque il coraggio di adottare, seppure in modo graduale, a partire dalla povertà assoluta, questa misura presente in tutti i Paesi europei. È una politica non più rinviabile da parte di un governo che abbia a cuore l'equità sociale e l'attenzione concreta agli ultimi.

«Tolleranza zero contro la povertà» dovrebbe essere una parola d'ordine del Pd, a partire dal dibattito congressuale. Mi auguro che ci sia una competizione su questo tema. Avevo partecipato con molta gioia alla iniziativa promossa da Pier Luigi Bersani nel quartiere Corviale di Roma. Quante cose utili potrebbero fare i circoli del Pd... dal rapporto con le esperienze di volontariato, alla frequentazione di luoghi come le mense della Caritas, attivando progetti concreti per le persone e le famiglie, orientando i governi locali a promuovere le politiche giuste e necessarie. Combattere sul territorio la povertà guardando negli occhi le persone che ne sono coinvolte e che tante volte per dignità tengono nascosta la loro condizione, prenderle per mano e progettare insieme le soluzioni, le vie d'uscita... questo farebbe un vero partito utile alle persone.

«Così i social impact bond svuotano (davvero) le carceri»

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

«Il mio nome è Bond. Social Impact Bond». Si presenta con un promo accattivante che fa il verso a 007 uno degli strumenti finanziari più innovativi degli ultimi anni. Il Sib è un'obbligazione di risultato della finanza sociale: garantisce ai privati investitori un buon tasso di rendimento a medio termine se è stato raggiunto un certo risultato di interesse pubblico. Come, ad esempio, reinserire i detenuti e svuotare le carceri in modo strutturale.

Nato nel mondo anglo-sassone, il Sib presenta diversi vantaggi: sposta il rischio finanziario iniziale sui privati sgravando le esangui casse dello Stato e degli enti locali; fornisce servizi utili se non indispensabili alle comunità; offre una motivazione a persone che, per diversi motivi, vivono ai margini.

Ne parliamo con Janette Powell, coordinatrice delle attività di Social Finance, la società di consulenza che ha dato vita nel 2010 al progetto pilota nel carcere inglese di Peterborough. Illustrato al convegno di Uman Foundation, il progetto ha suscitato l'interesse del Guardasigilli Cancellieri. Funziona così: se nel 2014 il tasso di recidiva di 3mila detenuti scenderà almeno del 7,5% i 17 investitori che hanno raccolto un capitale di 5 milioni di sterline incasseranno per 8 anni un rendimento annuo del 13% pagato dal Tesoro con una parte dei proventi della lotteria nazionale.

Siete stati i pionieri e ora il modello si sta diffondendo. Quali sono le ragioni del successo?

«È un approccio radicale che dimostra la possibilità di trovare una strada nuova e più efficace per ridurre il crimine, i costi relativi e la necessità di prigionieri. È una vittoria per la società. Ma anche per chi nella vita ha sbagliato».

Chi può partecipare al piano di Sib?

«I nostri clienti - noi li chiamiamo così - devono avere condanne inferiori a un an-

L'INTERVISTA

Janette Powell

La coordinatrice di Social Finance racconta il successo inglese: investitori privati per reinserire i detenuti e ridurre il tasso di recidiva

no. Quei 3mila sono il 70-90% della platea titolata a Peterborough. Ma molti mentono pur di iscriversi. Scoprirli è facile, significa però che il progetto ha una reputazione positiva dentro il carcere. È un buon indicatore».

Quali sono i reati più comuni ammessi?

«Taccheggio nei negozi, comportamenti antisociali come disturbo della quiete pubblica, alcol e droga. La violenza solo in caso di risse al pub o abuso domestico, che però richiede trattamenti specifici. In comune c'è il fatto che sono crimini commessi molte decine di volte, anche centinaia. E la pena detentiva non ha risolto nulla».

Lei crede che il reinserimento sia, invece, risolutivo?

«Guardi, ho 40 anni e ne ho trascorsi 20 nel terzo settore. All'inizio pensavo che andare in prigione fosse una punizione e che, una volta usciti, si facesse di tutto per non tornarci. Molti invece fuori non hanno nulla: famiglia, proprietà, status. Per loro la cella diventa un modo di vita, persino un desiderio. Un ambiente familiare e riparato, più sicuro della strada. Così ho cambiato prospettiva».

Qual è oggi il suo approccio al problema del crimine di derivazione sociale?

«È facile dire che ognuno sceglie la pro-

pria strada. Io vedo che se si dà speranza a queste persone loro sono prontissimi a coglierla. Ci si aggrappano. Vogliono una vita normale, come tutti».

Voi cosa fate per dargliela? Qual è il vostro compito?

«Dobbiamo inventare un "pacchetto di sostegno" personalizzato. Ogni cliente è diverso e ha motivazioni private. Serve flessibilità».

In concreto?

«Il caso di Paul è abbastanza tipico. Ha 30 anni, scolarizzazione bassa, la sua matematica è al livello di un bambino di 5 anni. Ha 51 precedenti penali. Non è molto, abbiamo clienti con 250, ma lui è ancora giovane sebbene già noto alla polizia. La prima attività, quando era ancora in prigione, è stata un corso per essere padre: ha un figlio piccolo che all'epoca non vedeva mai. Poi gli abbiamo insegnato a compilare correttamente i moduli per la previdenza sociale: se hai i sussidi non rubi».

Il punto cruciale del reinserimento, però resta il lavoro. Che sbocchi ci sono?

«Sosteniamo i costi per la formazione e le certificazioni da operaio: una procedura cara. Altri diventano chef, barman, giardinieri, decoratori di interni».

Chi sono i finanziatori?

«Trust ed enti di beneficenza, ma anche ricchi privati. Nei prossimi anni però credo che il mercato si aprirà ai piccoli investitori come per le normali obbligazioni dello Stato».

Il ministro della Giustizia Cancellieri, dopo la vostra tavola rotonda, ha detto che vorrebbe andare nella direzione dei social bonds. Avete contatti con l'Italia?

«Abbiamo manifestazioni di interesse. E non vediamo l'ora di esplorare queste opportunità. In questo momento di ristrettezze è essenziale spendere bene, e con i Sib paghi solo se l'iniziativa ha successo. Nel mondo sta suscitando molta curiosità. L'Italia deve solo decidere da che settore cominciare: crimine, salute, minori, homeless».



...
«È un approccio radicale e dimostra che è possibile una strada nuova»